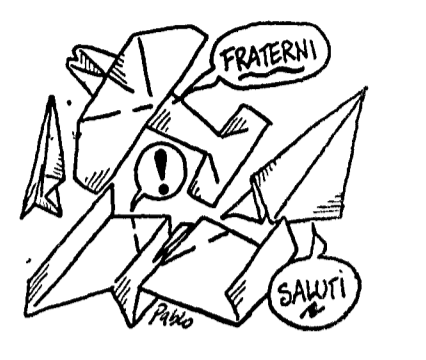
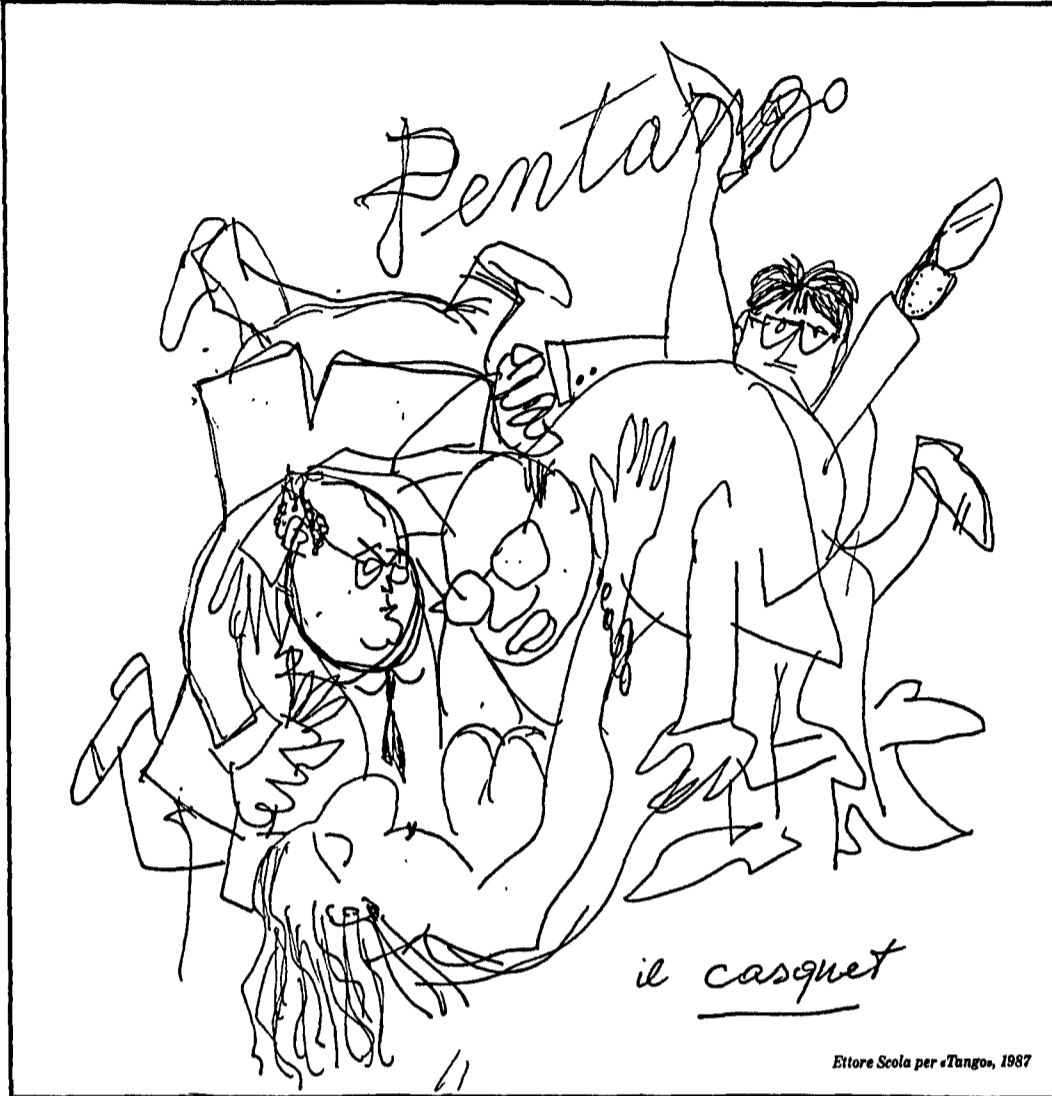
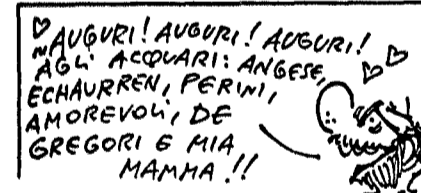




ANCHE ANDY WARHOL LEGGE TANGO!



Il tango della settimana

di Meri Lao

Al disegno di Ettore Scola dedichiamo il tango «Cambalache».

PRETESTO grazie, mille volte grazie, Ettore Scola, perché il tuo disegno ci offre finalmente l'occasione di presentare Cambalache (Bottega di rigattieri). Saranno felici molti latinoamericani che protestavano perché non includevamo un tango tan actual siempre, e molti amici italiani che lo trovavano uno specchio perfetto della nostra situazione politica: prova ne sia che la parola «ladro» figura in tutte le strofe. Dei cinque personaggi disegnati, chi sta peggio, proprio per terra dopo un malefico scivolone, è quello dalle apparenti fattezze femminili. Lo segue un certo sedere invertito che si presume sia munito di tronco e testa, che sta cadendo in picchiata. Poi è la volta del signore dai labbroni, planante a mezz'aria. Regge ancora, ingiunocchiato, l'uomo cicciuto a sinistra, anche perché stringe la mano del ballerino a destra, il più eretto dei cinque, che si tiene saldo su un piede. Lasciamo al lettore l'identificazione dei personaggi: simpagati in un pasticcio, tutti guastati nello stesso fango, a questo scopo sarà utile tinteggiarli con cinque colori diversi: giallo, arancione, lilla, verde e blu (controindicato il rosso).

CONTESTO lasciamo altresì al lettore la versione italiana dei nomi propri citati dal tango: potranno restare invariati il Grande Corso e il Santo fondatore dei salesiani, ma è evidente che al posto dell'eroe nazionale argentino risulterà più viabile Garibaldi. Sarà «problematico e febrile» scegliere, nella nostra sterminata popolazione di stelle dello sport, soubrettes e faccendieri, chi sostituisca Primo Carnera. La Mignon, il truffatore internazionale Staviski e Juan «don Chicho» Califfi, capo mafia in Argentina.

TESTO il tango Cambalache, parole e musica di Enrique Santos Discépolo, copyright 1932.

Che il mondo è stato e sarà una porcheria, lo so già, nel cinquecentesei come pure nel duemila; che sempre ci sono stati i ladri, Machiavelli e truffati, contenti e amareggiati, preziosi e similoro, ma che il ventesimo secolo sia una mostra di malvagità insolente non può negarlo nessuno. Viviamo impagati in un pasticcio tutti guastati nello stesso fango.

Oggi succede che è lo stesso essere onesto o traditore, ignorante, sapiente, ladro, generoso o truffatore. Tutto è uguale, niente è meglio, un asino come un grande professore. Non ci sono scartati né promossi, gli immorali ci hanno raggiunto. Se si vive nell'impostura o si ruba per ambizione, fa lo stesso essere prete, materassato, re di bastoni, facciatosta o imbarcato clandestino.

Ventesimo secolo, rigatteria problematica e febrile; chi non piange va morto e chi non ruba è uno scemo. Continua pure, continua che va, tanto là nel forno ci incontreremo!

Non pensare più, scansati e siediti che a nessuno importa se sei nato onesto. Chi lavora notte e giorno come un buo, è uguale a chi vive degli altri, a chi uccide, a chi guarisce, o a chi è fuori della legge.

Que el mundo fuey será una porqueria, ya lo sé, en el quinientos seis y en el dos mil también, que siempre ha habido chorros, Maquiavelos y estafaos, contentos y amargaos, valores y double, pero que el siglo veinte es un despliego de maldad insolente ya no hay quien lo niegue. Vivimos revolcos en un merengue y en un mismo lodo todos manoseaos.

Hoy resulta que es lo mismo ser derecho que traidor, ignorante, sabio, chorro, generoso e estafador. Todo es igual, nada es mejor, lo mismo un burro que un gran profesor. No hay aplazaos ni escalafón, los inmorales nos han igualao. Si uno vive en la impostura, y otro roba en su ambición, da lo mismo que sea cura, colchonero, re de bastos, caradura o polión.

Siglo veinte, cambalache problemático y febril; el que no llora no mama y el que no afana es un gil. Dale nomás, dale que va, que allá en el horno no vamo a encontrari!

No piensas más, sentate a un lao que a nadie importa si naciste honrao. Es lo mismo el que labura noche y día como un buey, que el que vive de los otros, que el que mata, que el que cura, o está fuera de la ley.

Caro Direttore, leggendo l'Unità del 20-1-87 ho trovato l'articolo con la motivazione della sentenza dei giudici di Torino che hanno praticamente assolto il sig. Simone Levi che aveva sparato per impedire alla sua ragazza di abortire. Nel leggere l'articolo mi è venuto un senso di nausea, non per l'articolo e l'idea che «Tango» possa pubblicare qualcosa del tipo: «Clamoroso» sparare contro le donne che vogliono abortire non è reato. Casini (Dc), commosso, finalmente abbiamo un'arma valida (qui andrebbe inserito il tipo d'arma usato dal sig. Levi) per combattere l'aborto. Il Movimento per la vita, felicemente apposta i suoi cecchini nelle maternità. Il Papa lancia i suoi auguri per la felice coppia che ha deciso di unirsi in matrimonio. Qualcuno pensa di sparare ad Andreotti, fiducioso che gli saranno riconosciute le onoranze per motivi morali e sociali. I socialisti chiedono l'amnistia per i propri iscritti incriminati, anch'essi hanno agito nel pieno convincimento della propria fede. Intanto il nascitura*, preoccupato, fa sapere che chiederà l'adozione di un padre più affidabile, non si sa se la prossima volta può essere mirata.

Ho pensato a queste cose perché ritengo che non si possa far passare sotto silenzio una sentenza che ci riporta indietro di anni, siamo a livello del delitto d'onore di anni fa.

Ciao a tutti!

Giovanni Noferini
San Pietro a Sieve (Fi)

«Nel pubblicare una frase del genere, qualcuno ci potrebbe accusare che implicitamente riconosciamo al feto la capacità di avere una sua opinione e quindi lo consideriamo già un essere vivente, condividendo così le tesi del Movimento per la vita, ma credo che nella nostra contraddizione sia ammessa!»

Egredia redazione, sono un cacciatore che non si identifica nella «scheda» fatta dal signor Vincino nelle sue vignette. Infatti non si tratta in questo caso di satira in quanto non fa ridere e nemmeno sorridere, bensì di una scheda o meglio schedatura volgare e gratuita. Vi ringrazio per l'attenzione accordatami.

Distinti saluti
Bertocelli Sauro - Modena

Hanno collaborato a questo numero: Altan, Maria Amorevoli, Calligaris, Cavazzoli, d'Alfonso, Dalmasi, De, Fabio di Vico, Pablo Schaurran, Silakappa, Gino e Michele Enrico Mendani, Meri Lao, Maria Noferini, Obino, Patrizia Perini, Ettore Scola, Domenico Starone, Vincino.

Coordinamento redazionale: Giovanni De Mauro

Testi e disegni, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Redazione: via dei Taurini, 19
00185 Roma - tel. 06/49.50.351

Tango supplemento all'Unità del 26 gennaio 1987

NOMI DI OGGI

Marta Marzotto

di Gino e Michele

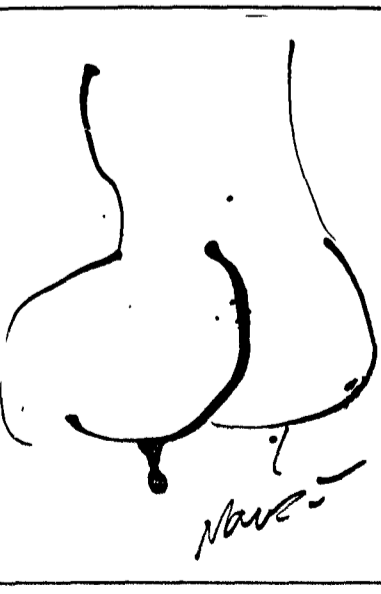
La irresistibile ascesa in skillift della donna più blasonata d'Italia che tutti i giorni leggendo i necrologi del Corriere si scopriva vedova di qualcuno

MARTA MARZOTTO nasce a Reggio Emilia nel 1928, figlia di Primo... una madonnina che morì dandola alla luce. Curiosamente il padre, fervente cattolico, che aveva trascorso la vita a dipingere immagini sacre sui marciapiedi della sua città, si pente in punto di morte e si iscrive al Partito comunista, lasciando erede universale dei suoi gessetti il figlio del segretario della sezione Fratelli Cervi di Reggio Emilia, un giovane che egli aveva misteriosamente adottato solo pochi giorni prima della sua scomparsa.

Rimasta così completamente priva di mezzi di sostentamento, la piccola Martina viene abbandonata - ironia della sorte - in un casello ferroviario di Mortara. Lei stessa, in seguito, avrà modo di dire: «Il mio salotto è un po' come una stazione. Chissà, forse ha influito l'aver trascorso l'infanzia tra un rapido e l'altro. Non v'è alcun dubbio. Se Bukowsky, per esempio, fosse nato a San Mauro Pascoli

difficilmente avrebbe scritto il Diario di una sprecozione. Così come, viceversa, se Pascoli fosse cresciuto nei bordelli di San Francisco chissà se avrebbe fatto l'Aquilone.

MARTA comunque nei primi anni della sua vita è veramente molto povera. A 11 anni, per mantenersi, è costretta a fare la mondaiola, ma viene subito licenziata perché, anziché raccogliere i chicchi, si abbronzava. A 15 anni è sartina, a 18 indossa trucco e, durante una gita in yacht sulla laguna di Venezia, conosce il conte Umberto Marzotto. Tra i due è il classico colpo di fulmine. Il matrimonio, sonorous, si celebra di lì a poco: lei diventa contessa, lui cavaliere dell'Ordine di Maria. Trascorrono anni molto felici allietati, tra l'altro, dalla nascita di ben 5 figli. Parrebbe insomma destinata a un'esistenza banale, per quanto altolocata, quando improvvisamente Marta Marzotto, alla conferenza sul «Monopolio dell'uomo», conosce Anna Kuliscioff, si



Marta Marzotto vista da Manzu

invaghisce delle sue idee, lascia il marito e scappa a Roma con Sibilla Aleramo nella celeberrima soffitta di via Margutta. Qui Marta in breve tempo si impratichisce e decide di mettersi in proprio aprendo un salotto molto più grande e attrezzato che subito si segnala come il più esclusivo della capitale. Sui suoi comodi divani si siedono indifferentemente uomini politici, uomini di cultura, uomini d'affari e Emilio Fede.

Una sera di maggio, verso la metà degli anni 60, Marta Marzotto organizza un party a cui è stato invitato il vertice culturale del Paese. C'è Natalino Sapegno, c'è Alberto Moravia, c'è Leonardo Sciascia, c'è Nicola Abbagnano (detto «il filosofo» perché unico allenatore italiano laureato), c'è Renato Guttuso. Il grande pittore comunista rimane subito impressionato dalla bellezza di Marta. In un momento di tranquillità le si avvicina e le sussurra: «Tu sei la forma dello mio idee». Però prima vorrei avere un'idea delle tue forme. Vediamoci domani al mio studio... Marta è emozionatissima, passa una notte molto agitata e alla fine, scossa dai rimorsi, si presenta all'appuntamento col maestro e gli dice: «Sia chiara una cosa: la famiglia non si tocca. Per il resto... faccia lei!».

È L'INIZIO di un amore travolgente e poetico che li terrà legati per quasi vent'anni. La loro tuttavia non è un'unione comoda: lui è sposato, fa parte del Cc del Partito comunista, è stato bollato come «pittor diabolico» a causa della sua «Crocefissione»; lei è madre di 4 figli (erano 5, ma uno purtroppo l'ha perduto sposando alla figlia di Emilio Fede), è regina del salotto più esclusivo d'Italia, protagonista della vita mondana della capitale. Ce n'è insomma a sufficienza per scandalizzare i benpensanti. E infatti, dopo una burrascosa sessione del Sant'Uffizio, anche Marta Marzotto viene scomunicata e l'arcivescovo Fiorenzo Angelini si offre volontario per eseguire la sentenza. Galvanizzato dal-

l'esito di questo primo approccio monsignor Angelini si mette allora in testa di tentare un'impresa impossibile: convertire Renato Guttuso al cattolicesimo (come è noto anche questa sua seconda missione pare sia stata coronata da successo (per la cronaca risulta che Guttuso abbia ottenuto il perdono della Chiesa pronunciando 10.000 volte «Sia lodato Gesù Cristo» e 12.000 «Se l'arcivescovo di Costantinopoli si disarcivescovicostantinopolizzasse...»).

Stanca, delusa, tradita, umiliata Marta Marzotto esce così di scena. Questa straordinaria «figlia della terra», come lei stessa ama definirsi, ora in poi non sarà più la stessa La Chiesa l'ha scomunicata, gli amici l'hanno abbandonata, nel suo salotto è rimasto solo Roberto D'Agostini. Eppure non c'è dubbio che si tratti di una donna degna di stima e di ammirazione, qui sto anche a costo di apparire impopolari. E poi, alla faccia dei benpensanti, bisogna riconoscere che almeno una cosa l'ha insegnata a tutti che nella vita, posando nuda per un grande pittore, ci si può anche abbronzare.